

FULVIO DELLE DONNE

LA *HISTORIA ALPHONSI PRIMI REGIS*
DI GASPARE PELLEGRINO: IL MS. IX C 22
DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

*Estratto dall'« Archivio Storico per le Province Napoletane »
CXVIII dell'intera collezione*

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
NAPOLI - 2000

LA HISTORIA ALPHONSI PRIMI REGIS
DI GASPARE PELLEGRINO: IL MS. IX C 22
DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Il codice IX C 22 della Biblioteca Nazionale di Napoli contiene un'opera poco nota di un autore ancor meno noto. Si tratta dell'ancora inedita *Historia Alphonsi primi regis* di Gaspare Pellegrino¹.

Dell'autore si sa abbastanza poco, non molto di più di quanto assai sinteticamente riportava Nicolò Toppi nella sua *Biblioteca napoletana*². Sappiamo che era capuano e che aveva il titolo di *protomedicus*, ossia capo dei medici del re, un ufficio che consentiva al suo titolare di esercitare la propria autorità su tutti gli altri medici del Regno e di esaminare coloro che desideravano esercitare l'arte medica. In questa carica successe a Jacme Quintana, di Barcellona, morto nel 1457³. La prima attestazione di Gaspare Pellegrino nella funzione di *protomedicus* è del marzo 1458⁴. Tuttavia, già nel 1437 offriva a re Alfonso i primi servizi della sua arte, e nel 1444 curò la

¹ Di questa cronaca sono stati pubblicati solo alcuni brevi passi da A. LEÇOY DE LA MARCHE, *Le roi René*, II, Paris 1875, pp. 406ss.; e da G. FERRAÙ, *Il "De rebus ab Alphonso primo gestis" di Bartolomeo Facio*, «Studi Umanistici», 1 (1990), pp. 80-4 (il lavoro è poi apparso rielaborato in Id., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma 2001, pp. 43-80). Nelle more della stampa del presente articolo — che era stato concepito come destinato ad altra collocazione — è apparsa anche l'edizione della descrizione del trionfo di Alfonso il Magnanimo, che si legge nel X libro dell'*Historia*, alle cc. 178v-181v: F. DELLE DONNE, *Appendice a Storiografia e propaganda alla corte aragonese. La descrizione del trionfo di Alfonso il Magnanimo secondo Gaspare Pellegrino*, in Id., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 173-77.

² *Biblioteca napoletana*, Napoli 1678 (ristampa anastatica, Bologna 1971), pp. 104-105.

³ A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford 1976, p. 79.

⁴ C. MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1881), p. 460.

grave malattia che afflisse il sovrano⁵. Nel luglio del 1442, aveva inoltre ottenuto il posto di priore dello Studio di Napoli⁶. Piuttosto di recente, lo storico Alan Ryder ha avanzato l'ipotesi che il notevole avanzamento di carriera fosse conseguenza della compilazione dell'opera, ampiamente encomiastica, da lui composta⁷.

L'*Historia* di Gaspare Pellegrino è contenuta nel solo manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli, che risale alla metà del XV secolo⁸. Esso, in base alla ricostruzione di Bartolomeo Capasso⁹, proviene dalla Biblioteca dei Padri Teatini in SS. Apostoli; ma nelle sue carte non è rinvenibile alcuna nota di possesso che consenta di ripercorrerne con sicurezza la storia. Probabilmente Capasso era arrivato a tale conclusione sulla scorta di quanto leggeva in Toppi, ovvero che l'opera «originalmente ritrovasi nella celebre Biblioteca dei SS. Apostoli di Napoli»¹⁰. Con questa informazione, sappiamo, però, solo che nel Seicento c'era un manoscritto, considerato l'originale dell'autore, conservato in quella chiesa, ove si

⁵ A dire il vero da un passo dell'*Historia* sembra che si possa desumere che Pellegrino si trovava presso Alfonso già nel 1434. Infatti, a c. 84v, a proposito della malattia che, in quell'anno, afflisse Giovanni di Navarra, giunto in Sicilia per aiutare il fratello Alfonso, si dice: «Testor Deum et numina, territus, unquam desperavi, providens excellenciam sue virtutis».

⁶ A. RYDER, *The Kingdom*, cit., p. 80. Cfr. anche R. FILANGIERI DI CANDIDA, *L'età aragonese*, in *Storia della Università di Napoli*, Napoli 1924 (ristampa anastatica, Napoli 1993), p. 191; M. MASTRORILLI, *I lettori della scuola di medicina di Napoli*, Napoli 1906, p. 10.

⁷ A. RYDER, *The Kingdom*, cit., p. 80.

⁸ Il codice è cartaceo, misura mm. 285 × 195, ed è composto di 186 carte vergate, che però riportano altre due precedenti e diverse numerazioni, precedute da 3 carte bianche e seguite da altre 4 carte bianche. La grafia usata nel testo è una umanistica minuscola corsiva non ancora del tutto perfezionata: nonostante che il *ductus* di alcune lettere, nelle diverse carte del manoscritto, non sia sempre identico, credo che si possa affermare che la mano sia unica; solo a c. 44v, a partire dal sesto rigo, risulta pienamente evidente un cambio di mano. Sul margine ci sono frequenti annotazioni, di mano tardo-settecentesca, che riassumono i fatti narrati. La carta impiegata è di tre tipi diversi: il primo tipo è usato per le cc. 1-81 e 86-87 e presenta una filigrana a forma di R, che mi è stato possibile identificare con uno utilizzato nel periodo 1443-49 (cfr. C.M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, III, Leipzig 1923, nr. 8936); il secondo tipo è impiegato per le cc. 82-85 e 88-161; il terzo è usato per le cc. 162-181; per questi ultimi due tipi non mi è stato possibile identificare la filigrana (la prima è a forma di fiore, la seconda a forma di frecce incrociate). La legatura è decisamente più recente, ottocentesca, ed è in pergamena.

⁹ *Le fonti per la storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902 (ristampa anast., Bologna 1986), p. 202.

¹⁰ N. TOPPI, *Biblioteca napoletana*, cit., pp. 104-105.

trovava ancora alla metà del Settecento, come ci fa sapere Giangiuseppe Origlia¹¹. Tali notizie, comunque, vengono confermate anche dai tre cataloghi dei manoscritti dei SS. Apostoli, posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli¹².

Ancora nel 1782 Alessio Pelliccia¹³ affermava di possedere e conservare «magna diligentia» il codice unico autografo di Gaspare Pellegrino e di averlo acquisito con notevole fatica («non vulgari labore»). Non è possibile, però, sapere se quel manoscritto fosse lo stesso che ora si trova nella Biblioteca Nazionale. Possiamo solo affermare che il manoscritto di Gaspare Pellegrino che ci è noto è arrivato in quella che allora era la Biblioteca Borbonica nel 1822, proveniente da un lascito di padre Giovanni Andres, prefetto della Biblioteca Borbonica di Napoli fino alla sua morte, avvenuta il 12 gennaio 1817 in S. Paolo, chiesa appartenente all'ordine teatino, come i SS. Apostoli¹⁴. Può darsi, quindi, che Giovanni Andres abbia preso proprio dalla biblioteca dei SS. Apostoli il manoscritto di Pellegrino.

Il manoscritto è acefalo, ma probabilmente, da quanto si può ricavare dalla più antica numerazione delle carte, manca solo di una carta¹⁵. Sulla prima carta, una mano di epoca posteriore ha apposto questo titolo: *Gaspari Pelegrini Historia Alphonsi Primi Aragonii Neapolis Regis*. Questo titolo, anche se non è quello originale, corrisponde, in linea di massima, a quello tramandato dalla tradizione e a quello che viene ricordato anche più avanti nel corso dell'opera: ad esempio all'inizio del secondo libro, dove si incontra

¹¹ *Istoria dello Studio di Napoli*, I, Napoli 1753, p. 247.

¹² I tre cataloghi risalgono alla seconda metà del '600 (Carte Fusco LV, cc. 128-154, spec. c. 138r); al 1716 circa (Fondo S. Martino 467, c. 29r); e alla seconda metà del '700 (Fondo S. Martino 466, c. 66v). Per le informazioni relative ai cataloghi dei SS. Apostoli ringrazio la dr.ssa Maria Rosaria Grizzuti, della Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III».

¹³ *Raccolta di varie croniche, diari ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno*, IV, Napoli 1782, p. 310.

¹⁴ Biblioteca Nazionale di Napoli, Archivio Storico, Fondo Borbonico 1822, ministeriale 59 del 5 marzo 1822. Il manoscritto arrivò alla Biblioteca Borbonica assieme ad altri 31 codici e libri di pregio. Per le informazioni archivistiche relative al fondo borbonico ringrazio la dr.ssa Sofia Maresca, della Biblioteca Nazionale di Napoli «Vittorio Emanuele III».

¹⁵ G. FERRAU, *Il "De rebus"*, cit., p. 80, n. 2, sostiene che il codice è acefalo delle prime otto carte, ma è difficile capire come sia arrivato ad una simile conclusione: è probabile che si sia lasciato trarre in inganno dal fatto che la seconda carta anticamente era stata numerata come la decima, ma essa, come si vedrà in seguito, è stata mal collocata in seguito a un restauro piuttosto maldestro.

la formula *Gasparis Peregrini istoriarum regis Alphonsi liber secundus incipit*. Il codice non è solo acefalo, ma è anche mutilo e presenta, inoltre, un certo disordine nella fascicolatura, nonché spostamenti di carte¹⁶.

L'opera di Pellegrino, nella forma trasmessa dal manoscritto napoletano, è priva, purtroppo, di qualsiasi testo proemiale, da cui avremmo potuto trarre elementi utili per la comprensione delle finalità e della funzione dell'opera: di essa si leggono solo le ultime

¹⁶ I fascicoli sono, in tutto, 16, ma la maggior parte delle carte risultano tagliate e reincollate insieme, purtroppo in maniera non sempre corretta. Il primo fascicolo comprende le cc. 1-10, ma c'è un'evidente inversione tra la c. 2 e la c. 10; inoltre sulla attuale seconda carta, che, come detto, va considerata come la decima, non c'è alcuna nota di richiamo, il che potrebbe far supporre la caduta di una carta in conclusione di fascicolo, così come si può evincere anche dal salto (da 11 a 13) presente nella più antica numerazione delle carte. Il secondo fascicolo va da c. 11 a c. 22, e sul verso di quest'ultima c'è una nota di richiamo che corrisponde con la carta successiva. Il terzo fascicolo comprende le cc. 23-34, e su quest'ultima c'è un richiamo che non corrisponde alla carta successiva. Il quarto fascicolo riunisce le cc. 35-44 e non presenta nessun richiamo: questo, così come la minore consistenza del fascicolo, la mancata corrispondenza col richiamo del fascicolo precedente e i salti (da 36 a 38 e da 46 a 49) osservabili nella più antica numerazione delle carte, fa ipotizzare la caduta di tre carte. Anche il quinto fascicolo, che va da c. 45 a c. 52, non reca nessuna nota di richiamo. Il sesto fascicolo comprende le cc. 53-66, ma presenta una nota di richiamo sul verso di c. 53, che effettivamente corrisponde alla carta successiva, e, inoltre, un altro richiamo sulla c. 65, che corrisponde con l'inizio della c. 66: è evidente, qui, la confusione generata dall'antico restauro del manoscritto. Il settimo fascicolo va da c. 67 a c. 76, e non reca alcuna nota di richiamo. L'ottavo fascicolo presenta la stessa situazione del sesto fascicolo: esso infatti, che va da c. 77 a c. 90, reca su c. 77v un richiamo che corrisponde alla carta successiva, e un altro richiamo a c. 89v, che corrisponde con l'inizio della c. 90r. Il nono fascicolo raccoglie le cc. 91-100 e non reca alcun richiamo. Il decimo fascicolo, che va da c. 101 a c. 114, presenta la stessa situazione dei fascicoli sesto e ottavo: reca, infatti, richiami sulle cc. 101v e 113v, che corrispondono effettivamente con gli inizi delle carte successive. L'undicesimo fascicolo è composto dalle cc. 115-124, che non recano alcun richiamo. Stessa situazione dei fascicoli sesto, ottavo e decimo anche per il dodicesimo fascicolo, che va da c. 125 a c. 138: infatti, anch'esso reca due note di richiamo, alle cc. 125v e 137v, che corrispondono effettivamente con le carte successive. Il tredicesimo fascicolo, invece, non offre alcun richiamo e va da c. 139 a c. 148. Il quattordicesimo fascicolo va da c. 149 a c. 162, ma, così come i fascicoli sesto, ottavo, decimo e dodicesimo, reca due note di richiamo, alle cc. 149v e 161v, che corrispondono con le carte successive. Il quindicesimo fascicolo comprende e cc. 163-172, ma non reca alcuna nota di richiamo. L'ultimo fascicolo va da c. 173 a c. 181, ed è mutilo: presenta una nota di richiamo su c. 173v che corrisponde con l'inizio di c. 174r, e la legatura del fascicolo è posta tra le cc. 178 e 179, il che indica, in maniera evidente, il disordine con cui è stato messo insieme e la caduta di alcune carte.

righe¹⁷. La materia dell'*Historia* è distribuita in dieci libri che narrano le vicende di Alfonso d'Aragona dal 1419 al 1443¹⁸. L'inizio di ogni libro è cadenzato da miniature di fattura non molto elaborata, ma molto espressive nelle raffigurazioni e nei colori usati, generalmente piuttosto forti.

L'inizio del primo libro, sulla carta 1r, è preceduto da una miniatura, che sostituisce il capolettera C, lettera iniziale di *cum* con cui prende abbrivo l'opera («cum ab oris Hesperie...»), e che rappresenta re



Alfonso sul trono: c. 1r



Alfonso entra a Napoli: c. 2r

Alfonso «in maestà», assiso sul trono, con manto regale, corona, scettro e globo. È l'unica miniatura che non presenta didascalie esplicative. Essa è evidentemente celebrativa, come merita una raffigurazione posta in apertura di un'opera storico-encomiastica. E anche il testo, nelle prime carte, ma senza troppo dilungarsi, tratta delle virtù dell'«inclitus Alfonsus rex», «alter quasi deus in terris», discendente da «formidata progenies». Ma la maggior parte

¹⁷ Ci rimangono, sulla prima carta, solo le ultime quattro righe della dedica, che riportano, in fine, come data, il 1419, la quale, probabilmente, sta ad indicare l'anno da cui prende avvio la narrazione delle imprese di re Alfonso.

¹⁸ Forse è significativo che anche Bartolomeo Facio raccoglierà in dieci libri il materiale del suo *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege*. Su Facio cfr., ora, G. ALBANESE, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000.



Alfonso si reca in Castiglia: c. 30v

giato da due torri. La scena trova anche spiegazione nella didascalia rubricata «quomodo rex intrat in Neapoli». Dunque, l'argomento del secondo libro è il trionfale ingresso a Napoli di Alfonso, che viene accolto da fanciulle simili a ninfe e festeggiato con lautissimi banchetti. La descrizione iniziale è tutta rivolta a rappresentare la regina come pervasa da sacro affetto materno nei confronti dell'Aragonese, che è venuto a liberarla dai minacciosi nemici. In tale caratterizzazione è evidente il tentativo di giustificare l'arrivo in Italia di Alfonso, che, quindi, non può essere considerato in alcun modo un usurpatore. Ma l'idillica scena iniziale muta radicalmente nel finale del libro, dove il sovrano è costretto a partire per l'improvviso e immotivato voltafaccia di Giovanna,

di questo libro è riservata alle vicende connesse con l'assedio di Bonifacio e alla richiesta d'aiuto rivolta ad Alfonso dalla regina Giovanna, che frattanto lo aveva adottato.

L'arrivo a Napoli, che Pellegrino descrive come rapido e ispirato solo dalla *pietas* di Alfonso, è trattato nel secondo libro e trova corrispondenza nella seconda miniatura, che è collocata sulla carta 2r¹⁹. Essa raffigura l'ingresso di Alfonso nella città di Napoli, città che viene simboleggiata, sulla destra, da un portale fiancheggiato



Alfonso entra a Napoli, mentre Isabella scappa: c. 63v

¹⁹ La seconda carta è da invertire con la decima: cfr. *supra*, nota 16.

che trasforma in odio l'amore che nutriva per il suo figlio adottivo.

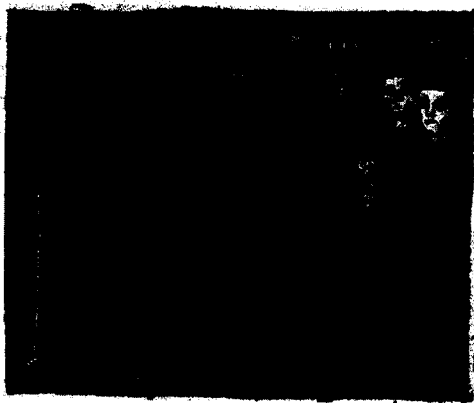
Quindi Alfonso non può che fare vela per la Spagna, dove è necessario risolvere alcuni conflitti, come risulta evidente dalla terza miniatura, posta sulla carta 30v, dove inizia anche il libro terzo, e che rappresenta il re a cavallo in mezzo al suo esercito mentre si reca in Castiglia. La didascalia spiega:

«quomodo rex vadit ad Castellam cum exercitu suo».

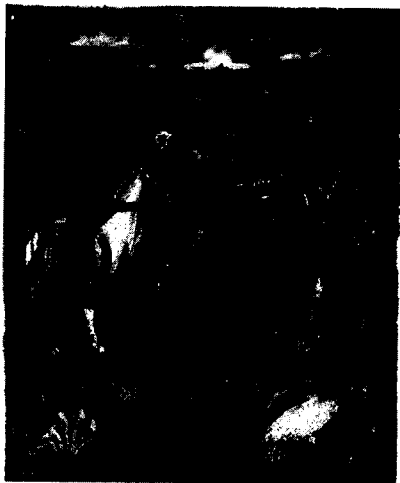
Con la successiva miniatura, la quarta, si avverte una frattura nella organizzazione e nella trasmissione del testo. Infatti, la miniatura coincide con l'inizio del quinto libro e non del quarto come ci aspetteremmo. Del resto, l'inizio del quarto libro non viene segnalato, indizio evidente della caduta di una carta, anzi probabilmente

di diverse carte, data l'alterazione dell'ordine e della composizione della fascicolatura. Quindi manca l'inizio del quarto libro e la miniatura corrispondente, ma si potrebbe supporre che avesse per oggetto l'arrivo, in assetto di guerra, di Alfonso in Africa, dato che l'argomento di quel libro è costituito dalle imprese compiute durante la spedizione, tutto sommato fallimentare, condotta contro Gerba.

Abbiamo detto che la quarta miniatura è posta all'inizio del quinto libro, al centro della carta 63v, in una posizione, quindi, un po' inat-



Alfonso incontra i fratelli Giovanni, Enrico e Pietro: c. 82v



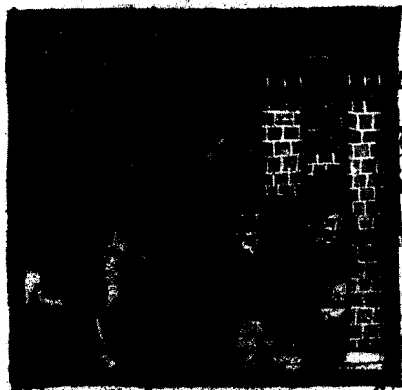
Alfonso guida i suoi soldati in battaglia: c. 105r



Re Alfonso guida i suoi cavalieri in
Abruzzo: c. 131v

tesa. Essa è anche di dimensioni più ridotte rispetto alle altre e, così come avveniva per la prima miniatura, sostituisce il capolettura A, iniziale di *ambigue*. La miniatura rappresenta Alfonso mentre entra a Napoli, simboleggiata da mura merlate e torri, mentre la regina Isabella, che governava Napoli in nome del marito Renato, prigioniero del duca di Lorena, fugge dal lato opposto. La scena è anche spiegata dalla didascalia: «quomodo rex Alfonsus intrat in Neapoli et regina mulier regis Reynelis fugit». Ma qui, per la prima ed unica volta, l'immagine raffigurata non trova corrispondenza con il contenuto del libro, poiché in esso si parla essenzialmente delle nuove imprese africane compiute da Alfonso, che assume come base delle operazioni la Sicilia. Le vicende, in maniera alquanto parziale, nell'*incipit* del libro vengono sintetizzate così: «Gasparis Pelegrini Historiarum Regis Alfonsi Magnifici liber quintus incipit quo apud Ytaliam gressus legitur feliciter».

Le vicende della guerra combattuta in Italia occupano i restanti libri. Nel sesto libro, si parla dei rinforzi che Alfonso riceve dai fratelli, così come descritto nella quinta miniatura, posta a mezza altezza della carta 82v, dove inizia anche il libro, che rappresenta l'incontro tra re Alfonso, posto in trono, e i suoi fratelli, Giovanni, re di Navarra, Enrico e Pietro, che appaiono inginocchiati in segno di sottomissione; sullo sfondo si vede un castello. La didascalia recita: «quomodo rex Alfonsus rescipit in Cecilia onorabiliter regem Navarre et



Alfonso insegue Renato e sua moglie
Isabella: c. 153v

infantes Enriquum et dominum Petrum fratres suos». Anche in questo caso, la miniatura sostituisce il capolettera T, iniziale di *tempus*. Il sesto libro, in cui si dà anche notizia della morte della regina Giovanna, culmina, comunque, nella narrazione della battaglia di Ponza, del 5 agosto 1435, in cui Alfonso viene fatto prigioniero.



Alfonso entra a Napoli, mentre Renato fugge
c. 169v

La liberazione di Alfonso e le battaglie da lui condotte nel nord della Campania costituiscono l'argomento del settimo libro, che inizia a carta 105r, dove, al centro, è posta anche la sesta miniatura, che rappresenta il re Alfonso, a cavallo, in armatura e con la corona, mentre guida i propri cavalieri in uno scontro con la schiera dei nemici; la didascalia recita: «quomodo rex Alfonso habet prelium in Italia». Ancora una volta la miniatura sostituisce il capolettera C, iniziale di *citerius*.

Anche la settima miniatura è posta al centro di una carta, la 131v, dove inizia anche il libro VIII, e raffigura ancora una volta il re Alfonso incoronato e in armatura mentre guida la schiera dei suoi cavalieri in Abruzzo, così come chiarito anche dalla didascalia: «quomodo rex Alfonsus habet proelium cum gente de Abruço». In questo caso, la miniatura non sostituisce nessun capolettera.

Il trionfo finale di Alfonso comincia ad essere profilato nel nono libro, che inizia al centro della carta 153v, dove è collocata anche l'ottava miniatura, che ha dimensioni maggiori rispetto alla precedenti quattro e raffigura ancora re Alfonso in assetto di guerra, ovvero a cavallo in armatura e con corona a capo dei suoi cavalieri, nell'atto di inseguire re Renato e sua moglie, che fuggono verso Napoli, di nuovo simboleggiata da un portale fiancheggiato da due torri: il complesso è piuttosto simile a quello raffigurato nella seconda miniatura, tranne che per i pinnacoli delle torri, che sono appuntiti. La didascalia avverte «quomodo rex Alfonsus vadit post regem Reynellum et mulierem suam et intraverunt se fugiendo ad Neapolem». La miniatura sostituisce il capolettera E, iniziale di *et*.

L'ultimo libro, infine, parla dell'assedio e della conquista di Napoli, in cui Alfonso riesce a penetrare passando attraverso un cunicolo, ma soprattutto del trionfo celebrato in città, che Gaspare Pellegrino data al 25 febbraio 1443, descrivendolo con una certa dovizia di particolari. Alfonso, più illustre di Cesare e di Alessandro, apportatore di una nuova età dell'oro, ammantato di una cappa dorata, entra in città e visita i seggi portato su un carro dorato trainato da quattro cavalli bianchi; è accompagnato da uno sfarzoso corteo di nobili napoletani e dalla rappresentazione di scene allegoriche, quali una fanciulla, che simboleggia la fortuna imperiale, fanciulli alati a guisa di angeli, sette vergini che personificano le virtù, un uomo che è armato come Cesare. Il libro inizia in cima alla carta 169v, dove è collocata anche l'ultima miniatura, che rappresenta re Alfonso, sempre a cavallo in armatura e corona, che entra a Napoli, simboleggiata, come nella quarta miniatura da mura merlate e turrette, di impianto circolare; dall'altro lato della città fuggono re Renato e sua moglie, come chiarito dalla didascalia: «quomodo rex Alfonsus intrat in Neapolem et rex Reynellus et mulier sua fugiunt et se vadunt ad Franciam». La miniatura non sostituisce nessun capolettera. Il manoscritto, come già detto, è mutilo, e si conclude con la menzione dell'accordo raggiunto tra il nuovo sovrano e il papa Eugenio IV.

Da quanto detto, risulta che la realizzazione delle miniature non segue un criterio uniforme. Le prime tre e l'ultima, infatti, sembrano avere una collocazione di un certo riguardo, in quanto sono poste in cima alla carta e sono anche più grandi, mentre soprattutto quelle che accompagnano l'inizio dei libri V-VIII hanno una posizione di minore rilievo e sono anche di più ridotta dimensione. Per tutte, comunque, è stato lasciato dallo scriba lo spazio, quadrato o rettangolare, ad esse sufficiente. È difficile, tuttavia, dire se il progetto originario prevedesse la realizzazione di miniature, come effettivamente poi accadde, oppure di capilettera: infatti, come abbiamo già detto, la prima, la quarta, la quinta, la sesta e l'ottava miniatura coprono le iniziali delle prime parole dei rispettivi libri. Questo sta sicuramente a significare che le miniature furono realizzate solo in un secondo tempo.

Le miniature, nonostante la semplicità della fattura, colpiscono per la loro capacità ingenua e, magari, popolare di narrare le vicende. Forse è inopportuno sostenere, come di recente è stato fatto²⁰, che

²⁰ F. CACCIAPUOTTI, *Il testo e l'immagine: frammenti di un discorso umanistico*, in *Libri a corte. Testi e immagini nella Napoli aragonese*, Napoli 1997, p. 57.

nel manoscritto dell'opera di Gaspare Pellegrino «il messaggio sia affidato equamente al testo e alle immagini, come a voler sottolineare la possibilità, implicita in queste ultime, di raccontare senza bisogno di parole»: le miniature, in realtà, si limitano a riassumere i punti salienti dei diversi libri, e, talvolta, come abbiamo visto accadere soprattutto per la miniatura che accompagna il quinto libro, risultano anche decontestualizzate, o, per meglio dire, fuori posto. Certo si tratta di un'operazione decisamente diversa da quella che, sempre in Italia meridionale e sempre per un'opera storico-encomiastica, era stata realizzata tre secoli prima da Pietro da Eboli nel suo *Liber ad honorem Augusti*²¹, dove effettivamente testo e immagine, intercalandosi ordinatamente e rilanciandosi a vicenda, davano vita ad una eccezionale fusione di registro narrativo e registro figurativo.

In ogni caso, il messaggio trasmesso dalle miniature appare alquanto divergente da quello contenuto nel testo anche per altri motivi. Infatti, nelle miniature si assiste a un ricorrere frequente di medesime immagini, che svolgono, quasi, la funzione di simboli. Innanzitutto il re Alfonso, sempre presente, rappresentato costantemente nella sua funzione di guida politica o militare, in quanto è raffigurato o assiso sul trono o a cavallo, in testa alle sue truppe vittoriose. Poi Napoli, l'altro oggetto di interesse preminente del miniaturista, che la rappresenta anche lì dove, in realtà, non ce ne sarebbe motivo. Ora, è vero che le vicende napoletane costituiscono il nucleo ideale dell'intera narrazione, in quanto essa parte dal primo arrivo di Alfonso in quella città, in seguito alla sua adozione da parte di Giovanna, per arrivare alla sua conquista. Tuttavia, è altrettanto vero anche che al resoconto delle guerre condotte in Corsica, in Africa e in Spagna viene riservato uno spazio uguale, se non maggiore: segno, questo, che il «problema napoletano» della storia alfonsina, nella narrazione di Pellegrino, non ha ancora assunto quella decisa preminenza che si riscontra nella storiografia posteriore²².

Particolare, comunque, è il modo in cui viene raffigurata Napoli. Essa viene rappresentata sempre attraverso bastioni, mura merlate e torri; inoltre, tranne che nella seconda miniatura, ogni volta la si vede come il centro del conflitto tra Alfonso e Renato o Isabella. Per ben due volte, addirittura, nella quarta e nella nona miniatura, viene rappresentata quasi la medesima scena: quella di

²¹ Quest'opera, ora, si può leggere anche nell'edizione, critica e fotografica, curata da T. Kölzer, M. Stähli e G. Becht Jordens, Sigmaringen 1994.

²² Cfr. G. FERRAÙ, *Il De rebus*, cit., p. 82.

Alfonso che entra da un lato della città e di Isabella, da sola o con il marito Renato, che scappa dall'altro lato. È difficile dire se quelle mura merlate e quelle torri raffigurino una cinta muraria, oppure, come è stato perentoriamente sostenuto di recente²³, il Castelnuovo. Certo, a questa ipotesi potrebbe spingere la consapevolezza dell'importanza strategica che ebbe quel castello, sia nella conquista di Napoli, sia nella successiva organizzazione politica e militare del Regno. Per strapparlo a Renato d'Angiò, infatti, Alfonso, lo aveva, senza esito, fatto bersaglio dei tiri della sua artiglieria. Poi, quando ne entrò in possesso, grazie ad un accordo con il castellano angioino, e vide lo stato in cui era stato ridotto dai bombardamenti, decise di farlo completamente ricostruire e di renderlo il cardine del sistema di fortificazioni che presidiavano la città. Esso divenne il centro, anche fisico, del potere del Regno, tanto che, tra il 1455 e il 1456, costituì il punto di confluenza di importanti arterie viarie. Infine, per renderlo, oltre che una solida fortezza, anche una sontuosa reggia, Alfonso vi fece costruire sale grandiose e decise di adornarlo con i bassorilievi raffiguranti il suo ingresso in città, emblemi del suo trionfo.

Qualche somiglianza tra le torri raffigurate nelle miniature e quelle dell'attuale struttura del Castelnuovo, probabilmente, si può anche riscontrare, ma va, comunque ricordato che l'impianto del castello che è ora visibile risale proprio ad Alfonso, che avviò i lavori di ricostruzione già nel 1443, ma vi diede maggiore impulso a partire dall'autunno del 1448. In precedenza, il castello aveva un aspetto diverso, anche se non sappiamo con precisione quale: si può ipotizzare che avesse base quadra, mura di non grosso spessore, nonché numerose ed alte torri²⁴. Quindi, se effettivamente le miniature rappresentano il Castelnuovo, bisogna necessariamente supporre che esse furono realizzate almeno negli anni successivi al 1455, quando quel castello fu quasi ultimato²⁵. Questo, tuttavia, non ci aiuterebbe comunque a datare con maggiore precisione l'opera di Pellegrino, o almeno il manoscritto napoletano che la tramanda, dato che, come già abbiamo avuto modo di notare, le miniature furono realizzate solo in un secondo momento.

²³ Cfr. F. CACCIAPUOTI, *Il testo e l'immagine*, cit., p. 57.

²⁴ Cfr. G. DE BLASIIS, *Le case dei principali angioini*, in Id., *Racconti di storia napoletana*, a c. di F. Torraca, Napoli 1908, p. 119.

²⁵ Sulle vicende relative al Castelnuovo cfr. soprattutto R. FILANGIERI, *Castel Nuovo, reggia angioina ed aragonese in Napoli*, Napoli 1964.

A questo punto, però, viene da domandarsi quale fosse la funzione che Gaspare Pellegrino attribuiva alla sua opera. Voleva fare opera di erudizione storica, di esaltazione encomiastica, di manierata letteratura? È difficile rispondere, soprattutto per i notevoli problemi connessi con la lingua usata nel manoscritto, che appare decisamente scorretta, talvolta ai limiti della decifrabilità.

Del resto, alcune particolarità grafiche, rappresentate soprattutto dall'impiego della *s* al posto della affricata alveopalatale *c* (quella di "cera", per intenderci) o della fricativa alveopalatale *sc* (quella di "scimmia")²⁶, hanno indotto Bartolomeo Capasso a pensare che lo scriba «assai probabilmente o scriveva sotto la dettatura di un francese, o piuttosto era francese egli stesso»²⁷. L'ipotesi è sostenibile; in ogni caso, dato l'elevatissimo numero di parole assolutamente incomprensibili e inesistenti nel vocabolario latino²⁸, è evidente che lo scriba, o colui che dettava, leggeva da un manoscritto che non sempre gli era chiaro. Tanto più che, spesso, non solo due parole distinte vengono riunite in una (cosa che comunque potrebbe ancora essere paleograficamente ammissibile), ma che, al contrario, singole parole vengono divise in due creando voci incomprensibili²⁹.

È difficile, anche, dire se i frequentissimi errori sintattici e morfologici presenti nel manoscritto risalgano allo stesso Pellegrino oppure siano da attribuire al copista. Certo, ci sono numerosi emen-

²⁶ Prendendo esempi tratti dalle prime carte, abbiamo *septri* al posto di *sceptri* (c. 1r) o *publis* al posto di *publicis* (c. 1r). Ma a volte abbiamo anche il contrario, ovvero troviamo il nesso *sc* usato al posto della *s* (ad esempio *obscequiis* invece di *obsequiis*, c. 9r) o la *c* usata al posto della *s* (ad es. *cervitutis* invece di *servitutis*, c. 9v). Inoltre, un'altra particolarità, ma non del tutto insolita in testi simili, consiste nell'uso irregolare e, quasi irrazionale, di scempie dove occorrerebbero doppie e di doppie dove occorrerebbero scempie: così, per limitarci a riportare esempi tratti sempre dalle prime carte, abbiamo *asumeret* invece di *assumeret* (c. 1r), o *aparente* invece di *apparente* (c. 1r), ma *magnificatur* invece di *magnificatur* (c. 3v). Ma la prassi non è sempre seguita in maniera coerente, poiché, ad es., alla c. 3r incontriamo *gressus*, scritto in forma corretta con due *s*, seguito, nel rigo successivo, da *gresus* scritto con una sola *s*.

²⁷ B. CAPASSO, *Le fonti per la storia*, cit., p. 202.

²⁸ Fornisco due esempi di lezioni che mi è stato possibile correggere, perché l'autore cita dalla profezia di Isaia sul virgulto di Jesse: alla c. 180v si legge *pituita* che va corretto, probabilmente, in *plus ita*, e *vetiete*, che va corretto in *ariete*. Per l'edizione di questa parte del ms., cfr. F. DELLE DONNE, *Politica e letteratura*, cit., pp. 173-77.

²⁹ Ciò accade quando si trova scritto *pena trevere* al posto di *penetravere* (c. 3r), o *ovam tescultu* al posto, probabilmente, di *ovantes cultu* (c. 8r).

damenti su rasure o sopra il rigo, che farebbero pensare ad un successivo intervento correttorio, magari dello stesso autore. Soprattutto, alcuni vocaboli, stilemi e *colores* della tradizione epica virgiliana³⁰ ci potrebbero spingere a ritenere che Gaspare Pellegrino fosse dotato di una cultura piuttosto raffinata, che gli avrebbe impedito di commettere tanto numerosi e grossolani errori. Tuttavia, un giudizio espresso sull'opera di Pellegrino da Lorenzo Valla ci porta ad altra conclusione. Valla così scriveva a Biondo Flavio, ragguagliandolo sulle fonti storiche relative al nuovo Regno: «Quid autem de historiis quas postulabas?... Nam quod ad recentes pertinet, Gaspar eius [sc. Alfonsi] medicus in commentarios retulit pene res ab illo gestas, sed ea accuratone, ut de stilo ipso taceam, nequis prudens scriptor aliquid ad fidem veritatis illinc mutuari possit»³¹. Ovvero: «Che cosa dire poi delle storie delle quali chiedevi notizie?... Infatti, per ciò che riguarda quelle recenti, Gaspare compose commentari sulle imprese compiute da Alfonso, del quale era medico, ma con intendimento tale (e taccio dello stile) che nessuno scrittore avveduto potrebbe trovarvi qualcosa di veritiero». Oltre all'esplicita condanna senza appello del valore storico dell'opera di Pellegrino, appare più che eloquente quella, pronunciata senza parole, sullo stile. E il giudizio negativo viene ribadito poco oltre, quando, rivolgendosi ancora al suo interlocutore, gli consiglia, in maniera piuttosto ironica: «Tu si voles huius medici scripta cognoscere, plus quam te medicum esse oportebit, ut de egroto corpore historiarum tuas historias sanas efficias»³²; ossia: «se vuoi conoscere gli scritti di questo medico, converrà che ti faccia tu stesso migliore medico, affinché, dal corpo malato di queste storie, tu possa rendere sana la tua opera».

La lettera del Valla ci fa capire che la considerazione di Gaspare Pellegrino non doveva essere molto alta presso i suoi più illustri e dotti contemporanei. Ma essa ci fornisce anche elementi utili per la datazione dell'opera. Infatti, poiché la lettera del Valla va datata al 13 gennaio 1444³³, possiamo desumere che l'*Historia* di Pellegrino era già nota, forse parzialmente, ma, più probabilmente,

³⁰ Cfr. G. FERRAÙ, *Il "De rebus"*, cit., p. 81.

³¹ LAURENTIUS VALLA, *Epistole*, a cura di O. Besomi e M. Regoliosi, Padova 1984, pp. 253-54. In L. BAROZZI-R. SABBADINI, *Studi sul Panormita e sul Valla*, Firenze 1891, p. 106, si emenda *accuratone* con *adulatione*: della lettera non ci è pervenuto nessun manoscritto.

³² LAURENTIUS VALLA, *Epistole*, cit., p. 254.

³³ Cfr. L. BAROZZI-R. SABBADINI, *Studi*, cit., p. 107.

integralmente, immediatamente dopo la conclusione delle vicende in essa narrate.

Per quanto detto, è da escludere che il manoscritto posseduto dalla Biblioteca Nazionale sia la copia autografa dell'autore, ed è molto probabile che coincida con quello che Toppi, Origlia e Pelliccia ritenevano fosse l'originale. In ogni caso, è difficile capire quale funzione avesse l'esemplare che ci è stato tramandato. Infatti, la presenza delle miniature, anche se di fattura piuttosto rozza, ci induce a ritenere che non fosse destinato alla semplice lettura, ma che venisse considerato un oggetto prezioso, destinato ad un uso non comune, preparato per essere donato, magari allo stesso dedicatario, il re Alfonso. Questo ci permetterebbe di avvicinare ancora una volta l'opera di Gaspare Pellegrino a quella già ricordata di Pietro da Eboli. Ma, d'altro canto, è difficile pensare che potesse essere donato, magari dallo stesso autore, un testo tanto scorretto, per di più esemplato su carta e non su pergamena. E' probabile, forse, che l'autore avesse solo l'intenzione di fare un'opera di pregio, da un punto di vista sia letterario, sia artistico, ma che poi venisse scoraggiato dai risultati ottenuti e, soprattutto, dalla più valida e preziosa concorrenza dell'opera storica di Bartolomeo Facio.

In conclusione, nonostante tutto, non credo che si possa concordare con quanto affermato da Bartolomeo Capasso, ovvero che «il libro non merita di essere, almeno interamente, pubblicato per le stampe»³⁴. Forse è vero che, come dice ancora Capasso, esso «poco o nulla ci dice di nuovo o d'importante che non si possa trovar meglio nel Facio ed in altri storici contemporanei. Né l'opera si raccomanda per le sue forme esterne, poiché lo stile ne è abbastanza contorto e manca di perspicuità e di eleganza»³⁵, ma sicuramente costituisce una fonte a cui attinse lo stesso Facio³⁶, e allarga i nostri orizzonti sul rinnovamento della produzione storiografica connesso con l'avvento di re Alfonso, che trova i propri cardini nel processo di romanizzazione di cui la letteratura e l'architettura costituiscono gli aspetti più vistosi³⁷. E, soprattutto, ci permette di osservare più ampiamente, ma, allo stesso tempo, più concretamente il modo in

³⁴ B. CAPASSO, *Le fonti per la storia*, cit., p. 203.

³⁵ Ivi, p. 202. Simili giudizi vengono espressi anche da G. FERRÀ, *Il "De rebus"*, cit., p. 81; e G. RESTA, nell'*Introduzione* all'edizione, da lui curata, del PANHORMITA, *Liber rerum gestarum Ferdinandi Regis*, Palermo 1968, p. 30.

³⁶ Cfr. G. RESTA, *Introduzione* a A. PANHORMITA, *Liber*, cit., p. 30; G. FERRÀ, *Il "De rebus"*, cit., pp. 83s.

³⁷ F. TATEO, *La storiografia umanistica nel mezzogiorno d'Italia*, in *La storiogra-*

cui Alfonso riuscì, anche attraverso le opere storiografiche dei suoi ufficiali, a veicolare la propaganda politica, per fare sì che, nel regno appena conquistato, venisse accettato in forza non solo delle sue armi vittoriose, ma anche dei propri diritti ereditari e delle proprie sacre virtù.

FULVIO DELLE DONNE